

Tentazioni degli operatori pastorali

(don Francesco Piazzolla)

Nel secondo capitolo dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (= EG) i parr. 76-109 sono dedicati al tema delle tentazioni pastorali; consideriamo dapprima il contenuto analitico del testo, per poi riconoscere una sorta di struttura sottostante alle argomentazioni.

II. Tentazioni degli operatori pastorali (parr. 76-80)

Il paragrafo 76 si apre con uno sguardo di fiducia sull'impegno pastorale della Chiesa *ad intra e ad extra*, contrariamente a quanto avevano affermato alcuni media americani che rilevavano nell'esortazione apostolica un velato tono di pessimismo: la rivista *Atlantic* ha accusato papa Francesco di avere uno sguardo negativo sulla società, perché non tiene conto delle statistiche mondiali che lasciano emergere un'economia crescente in tutto il mondo. Il papa, infatti, denuncia una cresciuta ricchezza a scapito dei poveri, ma il giornalista Marian Tupy ritiene che Francesco faccia una tale affermazione senza citare neppure una statistica. Bonariamente l'articolaista conclude:

Pope Francis has a big heart, but his credibility as a voice of justice and morality would be immeasurably improved if he based his statements on facts.

Credo che papa Francesco non abbia avuto la pretesa di fare una statistica fondata sulle percentuali o su numeri anonimi, ma abbia avuto in mente i poveri concreti, quelli incontrati, sentiti e aiutati nel suo ministero di pastore: ogni voce umana che grida giustizia è degna di ascolto!

Ed è proprio nel par. 76 che il papa ricorda questa prossimità caritativa dei membri della chiesa in tutti gli ambiti delle indigenze umane; qui si parla di un motore ispiratore: l'immenso amore per l'umanità manifestatoci dal Dio fatto uomo. In ogni gesto, parola, struttura della chiesa si riverbera il modello cristologico, facendo della comunità ecclesiale, il prolungamento dell'incarnazione; il Vangelo della carità non si è esaurito con la morte e risurrezione di Gesù, la mano del Salvatore, i suoi gesti di perdono, di guarigione, di solidarietà continuano nell'essere fianco a fianco degli indigenti da parte di tanti cristiani che offrono la loro vita e il loro tempo con gioia; nemmeno il male di tanti uomini di chiesa può annullare questo bene: il seme del Regno continua a fiorire nonostante trovi tante difficoltà. Il pontefice dice di essere personalmente sostenuto da questo lavoro che spinge a superare l'egoismo e a spenderci di più: *verba docent exempla trahunt* -dicevano i latini - (le parole incitano, gli esempi trascinano); in questo senso dovremmo imparare nella chiesa ad essere più capaci di guardare al bene dell'altro, concependoci come un unico corpo che lavora a servizio di un solo Signore e così rimanere edificati dal lavoro degli altri. La chiesa nei suoi figli dovrebbe essere spinta da una competizione costruttiva in vista del bene, non dagli arrivismi e avanzamenti di carriera a scapito degli altri.

Il fascino di un mondo che è ormai un villaggio globale e che in tempo reale ci rende tutti capaci di essere informati su quanto accade anche dall'altro capo della terra è un valore incontestabile, ma ha anche il limite di trascinarci in un vortice di idee che condizionano e ammalano il nostro modo di vedere. Per questa ragione tutti gli operatori pastorali necessitano di nuovi spazi in cui la fede in Gesù Cristo si rigenera e si confronta con gli altri, calandosi nel concreto delle problematiche quotidiane ed imparando a discernere alla luce del Vangelo, per orientare ogni cosa al bene e al bello.

È stato messo in evidenza che lo spirito generale dell'esortazione apostolica allarga a tutto il *corpus* ecclesiale la dimensione evangelizzante della chiesa e non è solo una prerogativa dei pastori. Rivolgendosi a quanti, in varie forme, sono impegnati nell'opera di evangelizzazione, nei

paragrafi 78-79-80 il papa comincia ad esaminare in dettaglio le sfide/tentazioni degli operatori pastorali; la prima cosa che il pontefice evidenzia è l'esistenza di una dicotomia che genera due piani teorico-pragmatici: quello ufficiale e percettibile da tutti, quello privato ed accessibile a pochi. Mi impressionava il ritorno, per due volte, di espressioni simili: "benché preghino..., benché ci siano solide convinzioni dottrinali", queste concessive pongono in rilievo che una vita spirituale inefficace non diventa determinante ed incisiva. Il papa rammenta che a volte si assiste negli operatori pastorali ad una sorta di divario tra ambito privato e missione evangelizzatrice, relegando la missione a un compito cronologicamente circoscritto a "orari" e "luoghi", distante dalla vita privata: matura una sorta di senso d'inferiorità e di dualismo esistenziale negli evangelizzatori, i quali realizzano la loro azione missionaria senza che questa incida profondamente nella loro esistenza. Non si tratta di un'aberrazione dottrinale, ma pratico-morale, una sorta di sconfitta esistenziale davanti alle idee dominanti e, per questa ragione, molti cercano spazi di realizzazione alternativa nell'auto-affermazione economica o nella conquista di ambiti di auto-determinazione. Senza voler fare psicologismo spicciolo, sarebbe necessario il recupero di una scelta vocazionale "autenticamente" motivata in cui certamente non mancano le cadute proprie di ogni percorso veramente umano, anche se guidato dalla luce del Vangelo; una delle urgenze della chiesa nel formare i formatori dev'essere quella di un abbandono di un umanesimo di facciata, alla ricerca, come Gesù, dell'uomo autentico fatto di limiti e aspirazioni, ma sempre motivato da una scelta di fondo per il Signore.

No all'accidia egoista (parr. 81-83)

Sia laici che ministri ordinati sono presi da una forma di "paralisi" quando si tratta di investire tutta la vita e ogni attimo di essa nell'opera evangelizzatrice; oggi nelle parrocchie si fa fatica a trovare persone che dedichino tutto il loro tempo libero e in modo costante alla missione; ci si sente privati di un tempo che "finalmente" ci appartiene perché il lavoro, gli impegni, la famiglia...sembrano rubarci qualcosa. Questo incide notevolmente sul cammino formativo che si prospetta frammentario, data l'indisponibilità ad impegnarsi in modo continuo nella missione; tale tentazione non risparmia neppure i sacerdoti che "si preoccupano con ossessione" del loro tempo personale. Mi domandavo davanti a queste parole del papa se non sia il caso di operare davvero nella chiesa una riforma meno farisaica ed apparente; tutti noi sappiamo quanto papa Francesco stia davvero cercando di riformare la vita della chiesa con un ritorno all'uomo autentico, aperto alla potenza evangelica. Il papa non ha avuto paura di parlare ai vertici delle gerarchie, invitandoli ad evitare di costituire delle "corti" o a fare cordate, preferitismi, e ogni azione che snaturi il concetto di potere nella chiesa, non inquadrandolo nella logica del servizio. La portata di queste parole, però, dovrebbe giungere nelle nostre curie diocesane, nelle curie provinciali e generalizie e cominciare a smantellare un sistema penosamente burocratico e legalista, per impiantare in forma strutturale e determinante la logica evangelica dell'essere comunità dove la cura dell'altro, ma proprio di tutti, sia la preoccupazione di chi presiede e dove chi partecipa ai *munera* del superiore, si faccia portavoce esistenziale di questa dinamica della comunione che è sempre *under construction*. Se purtroppo in molti manca il sorriso, lo slancio, la gioia di incontrare gli altri confratelli/consorelle dobbiamo anche domandarci dove sono le cause, cosa ha generato tale presa di posizione. C'è dunque un esame di coscienza *individuale* che ogni operatore pastorale deve fare, ma c'è anche un ripensamento *comunitario* che la chiesa deve compiere in vista di una buona salute di tutto il corpo di Cristo, costituito da varie membra, ognuna delle quali ha una funzione che va preservata nella sua integrità, se non si vuole rischiare una disarmonia cronica.

Al par. 82 il papa svela le cause profonde di quest'accidia pastorale che non dipende dalla quantità della fatica, ma dalla qualità e dalle ragioni che la spingono: dobbiamo sempre interrogarci evangelicamente sugli obiettivi della nostra pastorale per non puntare a finalità irraggiungibili. Ugualmente si può cadere nell'errore di ignorare che la realizzazione dell'opera missionaria passi

attraverso una dinamica temporale e situazionale che conosce delle tappe e dei processi anche difficili; la diffusione del Vangelo non è il frutto di un determinismo o di un'opera miracolosa per quel che riguarda il contributo di noi uomini: la logica del seme caduto in terra e delle difficoltà che incontra nel mettere radici e germogliare deve sempre guidare l'azione e la spiritualità dell'evangelizzatore che, come Gesù, non si perde d'animo davanti alle contrarietà, ma ha una profonda fiducia nell'azione di Dio che guida il processo dell'annuncio evangelico ed il suo fruttificare. Molti operatori pastorali inoltre si lasciano prendere da "un'ansia da prestazione" in cui non contano le persone, ma i risultati da raggiungere parlando così non al cuore della gente, ma a sudditi e soldati che devono obbedire agli ordini. La chiesa non è un'organizzazione né un sistema aziendale, bensì un organismo vivente in cui i pastori devono avere la cura attenta della crescita di quanti sono loro affidati, prendendo a cuore ogni fratello/sorella. L'efficienza aziendale che caratterizza la mentalità comune rischia di entrare anche nel tessuto vivo delle relazioni umane, impostando i rapporti tra persone in termini di produzione e dimenticando che il mondo dell'uomo è fatto anche di contraddizioni e di fallimenti: l'operatore pastorale avrà la sapienza umana ed evangelica di tener conto di questa ritmica, saprà accogliere i momenti di stasi, non temerà critiche e non lo spaventerà la croce.

Il paragrafo 83 parla di una pericolosa tentazione per gli evangelizzatori che si determina in una condizione stantia del cuore, fatta di apparente normalità, ma in realtà essa genera una forma di tiepidezza che il papa chiama "il più prezioso degli elisir del demonio". Viene in mente il messaggio di Cristo risorto alla chiesa di Laodicea (Ap 3,14 ss.):

¹⁵Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! ¹⁶Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca.

In questo contesto ecclesiale il Cristo denota una condizione della chiesa che la pone tra due estremi: il freddo e il caldo. Davanti a questa immagine di una chiesa tiepida la reazione è quella dell'urto del vomito, sensazione che sembrerebbe scaturire nel passaggio dall'estremo caldo all'estremo freddo.

Questa condizione stagnante viene alla comunità dalla sicurezza di aver raggiunto una certa stabilità che il Cristo accusa come una ricchezza apparente:

¹⁷Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla.

In realtà si denota una miseria e un'incapacità di scrutare le situazioni (cieco); insomma la chiesa vive una condizione di fragilità visibile da tutti e che la pone in una situazione di vulnerabilità (l'essere nudo):

Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo.

Il ritorno a Cristo della comunità costituisce l'unica via per colmare tutte quelle lacune che la chiesa manifesta nelle circostanze in cui si stacca dalla sua radice evangelica e si accomoda sulla mediocrità di opportunità solo umane:

¹⁸Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista.

Il papa parlando di un non lasciarsi rubare la gioia del Vangelo, come il Risorto a Laodicea, invita la chiesa a fare attenzione alla radice della propria felicità perché c'è un'opera diabolica, l'elisir del demonio, che incanta gli operatori pastorali in questa condizione stagnante.

No al pessimismo sterile (parr. 84-86)

Nel par. 84 papa Francesco invita a non rimanere scandalizzati davanti ai mali del mondo

e della chiesa stessa, poiché queste sfide:

- ✓ costituiscono un criterio di prova e di discernimento nella sequela di Cristo,
- ✓ hanno la valenza antropologica di occasione di crescita che necessita di essere stimolata attraverso le difficoltà,
- ✓ rafforzano la fede dei credenti che affrontano le contrarietà, conoscendo la logica del grano e della zizzania, ma sono sempre animati dalla profonda fiducia che Dio può cambiare l'acqua delle nostre situazioni nel vino della sua salvezza.

Una sorta di resa davanti al male che ci impedisce di combattere la buona battaglia della fede, ci induce alla rinuncia di far fruttificare i nostri talenti, perché impauriti dalle sfide di un mondo che sembra più forte del Vangelo. Non si tratta ovviamente di vivere una battaglia che ci pone dalla parte dei giusti in assoluto perché, ognuno di noi, sa che il male non alberga solo fuori, ma si insidia anche nel nostro cuore. Consapevoli di questa fragilità la consegniamo nelle mani di Cristo, sapendo che egli può trasformare le nostre povertà in strumenti della sua vittoria. Il papa parla della "tenerezza combattiva" della croce, felice espressione che pone in evidenza la sua duplice valenza: dono amoroso fino alla fine, ma anche potere di sconfiggere gli assalti del male. L'EG ci esorta a non pronunciare verdetti che sanno di sconfitta: peccheremmo di sfiducia, pretenderemmo di piegare i tempi di Dio ai nostri tempi (sfiducia ansiosa) e ci limiteremmo a guardare le cose solo a partire dal nostro punto di vista (sfiducia egocentrica).

L'esortazione apostolica ci mette in guardia da un pessimismo ecclesiologico, ma non nega i reali pericoli che attentano alla fede. Il cristianesimo conosce nelle varie parti del mondo due modalità di attacco:

1. quello delle società post-cristiane che presentano un'ostilità globale al messaggio evangelico, percepito come ormai superato e incapace di dialogare col mondo della scienza, della tecnica e delle nuove sfide antropologiche. È un attacco più subdolo e più complesso in quanto tende all'indifferentismo qualunquista e vuol relegare nell'ambito del privato le istanze dei credenti, osteggiandole con forme alternative e contrarie;
2. quello delle società in cui il predominio di una politica olistica o di una religione di stato perseguita la fede cristiana, percepita come estranea e contraria alle istanze del modello politico o religioso predominante in una determinata area geografica (regimi totalitari, teocrazie).

In ambedue i casi i cristiani fanno l'esperienza del deserto che però costituisce sempre, secondo le modalità della spiritualità biblica, il ritorno all'Essenziale che è Dio e al contempo, in tale contesto, i credenti sono chiamati ad essere indicatori della via che conduce a Dio, anfore di speranza, anche quando questa funzione ci fa percorrere la via della croce.

Si alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo (parr. 87-92)

Il nostro mondo in cui i contatti e le comunicazioni sono diventate ormai immediate, grazie anche al *cyberspace*, rischia paradossalmente di ingenerare nuove forme di isolazionismo e ripiegamento su se stessi; i cristiani devono rilanciare quel sottofondo costante della rivelazione biblica: Dio ci ha pensati in modo solidale e fraterno e questa dimensione ha una forza risanatrice e liberatrice, il contrario avvelena l'uomo e lo chiude in un egoismo omicida e suicida.

Ancora una volta lo statuto epistemologico del cristiano è dettato dall'istanza cristologica che segna le nostre relazioni umane: un Cristo "senza carne e senza croce" ci fa scendere in un docetismo antropologico terribile. I misteri dell'incarnazione e della pasqua ci inducono a incontrare dei volti concreti, senza nasconderci dietro a schermi e pulsanti che possiamo spegnere,

senza amore! C'è una portata sociale del Vangelo, c'è una tenerezza che nasce dall'essere "carne", c'è una croce intesa non come spiritualità dolorista, ma come amore donato senza paura che non teme l'invasione dell'altro e non si rifugia in un comodo privato.

Oggi piuttosto che parlare di un abbandono della fede o delle fedi si deve notare il pericolo di un ripiegare la spiritualità ad aberrazioni antropologiche che non dicono la verità sull'uomo: il papa parla di una "spiritualità del benessere" e di una "teologia della prosperità" in cui il credente cerca una mistica della sensazione e dell'emotività che non impegna nella vita concreta e nel rapporto con l'altro. Gv nella sua prima lettera fornisce il criterio dell'incarnazione come misura di una vera spiritualità e di un umanesimo autentico. In 1Gv 4,2 leggiamo: *In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio*; una spiritualità disincarnata che non parta da Gesù, dai suoi gesti umani in cui la Persona del Figlio di Dio si è rivelata, diventa falsa e non funzionante. Anche il papa propone una sorta di prova del nove della spiritualità cristiana quando parla di *comunione solidale e fecondità missionaria*: la dimensione ecclesiale come alveo in cui nasce la spiritualità e l'impegno missionario diventa l'ambito in cui tale maturità in Cristo deve incarnarsi; tutte le forme di religiosità popolare che nella chiesa hanno prodotto effetti duraturi hanno avuto questi criteri di misura, ispirandosi a volti concreti, i santi, in cui è ravvisabile un'incarnazione del Vangelo.

Spesso nelle nostre comunità assistiamo a peregrinazioni, migrazioni e spostamenti di cristiani che fuggono dalla logica inchiodante della comunità e cercano in luoghi ideali o nel continuo cambiamento di parrocchie, gruppi ecclesiali, "la Gerusalemme celeste in terra", un *wellness dello spirito* dove trascorrere alcuni momenti gratificanti oppure molti pensano ad una sorta di supermercato del sacro e vanno alla ricerca di esperienze spirituali variegiate senza "sostare" in una comunità; il papa cita l'imitazione di Cristo che ricorda appunto come questa illusione tragga in inganno molti: *Imaginatio locorum et mutatio multos fefellit*. Molti dei nostri cristiani ignorano il lungo e faticoso procedimento che porta alla costruzione dell'edificio dello Spirito, che passa attraverso il volto scomodo del fratello nel quale dobbiamo imparare a scorgere i tratti di Cristo. Torna attuale quell'adagio della spiritualità benedettina che parla di *stabilitas loci et conversio morum*: la permanenza del luogo e il dinamismo dei comportamenti sono le vie di realizzazione della comunità.

No alla mondanità spirituale (parr. 93-97)

Ai parr. 93-97 il papa parla di una mondanità che soggiace alle scelte di alcuni operatori pastorali e che si fonda sull'apparente interesse per il bene della chiesa, mentre in realtà punta all'auto-affermazione dell'evangelizzatore. Il santo padre individua fondamentalmente due forme in cui si reticola tale tentazione e che appella col nome di antiche eresie:

1. un neognosticismo soggettivista in cui l'individuo, ripiegato su se stesso e sulle proprie convinzioni, non si apre al confronto con gli altri e assolutizza la propria esperienza;
2. un neopelagianesimo che si attacca a forme e modalità di vita cristiana di altri tempi, classificando gli altri in base a schemi precostituiti.

In ambedue le forme siamo di fronte ad un'aberrazione spirituale che non cerca Gesù Cristo né il prossimo, ma scade in un immanentismo antropocentrico: si genera una spiritualità che non sale verso Dio, ma rimane all'uomo, non si centra su Cristo e il Vangelo, ma sull'uomo e i suoi criteri, quasi assolutizzando un'esperienza e un modello di chiesa del passato, come l'unica modalità per seguire Cristo in ogni epoca della storia e in ogni luogo della terra! Questo immanentismo antropocentrico si rifugia nell'estetismo liturgico e ritualistico, nelle capacità gestionali di una chiesa in grado di dominare ancora le scene della politica e della società o, nelle forme più soggettiviste, consiste nell'essere attratti da dinamiche di autostima e autoreferenziali.

A tali forme di pastorale non interessa la chiesa-comunità, bensì un ente sovranazionale che s'imponga alla stessa stregua delle altre istituzioni di questo mondo. Questo tipo di pastorale si accontenta di pochi spazi riservati alla chiesa, piuttosto che essere fermento e lievito nella massa del mondo. Una tale "paralisi" pastorale rinuncia alla "profezia dell'altro" perché pensa di non poter e non dover imparare nulla da nessuno, avendo già in mano le ricette risolutive di tutti i problemi. Il criterio di un'autentica pastorale -ricorda il papa- è partire da Gesù Cristo come forza centrifuga dell'evangelizzazione per orientarsi al servizio del fratello; il contrario è porre un freno all'azione rinnovatrice dello Spirito di Dio!

No alla guerra tra di noi (parr. 98-101)

Paolo VI, il 29 giugno del 1972, nell'omelia della festa degli apostoli Pietro e Paolo ebbe a dire: «il fumo di satana è entrato nel tempio di Dio». Potremmo parafrasare quest'affermazione ponendola in relazione con l'ingresso nella mentalità ecclesiale di quelle faziosità e guerre che il "diabolos" crea nel cuore degli uomini, in vista di una realizzazione egoistica che escluda il bene del fratello. In questo il cristiano deve avere in mente l'opera dello Spirito suggerita da Paolo in Rm 12,1-2:

¹ *Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale.* ² *Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.*

L'offerta della vita del cristiano è il sacrificio santo e vivente ed esso consiste in una *pars destruens* e una *pars construens*: il discepolo di Gesù deve evitare ogni forma di adattamento a ciò che non è secondo la mente del Vangelo e deve attuare la metamorfosi-trasformazione mentale che lo porta a discernere la volontà di Dio. In questo modo papa Francesco parte dal recupero di un'etica cristiana incentrata sull'amore reciproco, come testimonianza dell'essere discepoli di Cristo: «*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri*» (Gv 13,35). I cristiani lavorano per un fine comune e i successi pastorali degli altri non devono essere percepiti in modo invidioso: chi pretendiamo di evangelizzare con delle lotte tra noi? La luce di una testimonianza comunione e fraterna è già segno del Regno che viene e attira gli uomini. Laddove rancori e dissapori continuano ad albergare è richiesta l'azione trasformante della preghiera, imparando a presentare al Signore i nostri sentimenti di avversione nei confronti degli altri: è già un passo verso l'ideale dell'amore fraterno che rimane una costante tensione in continua realizzazione.

Altre sfide ecclesiali

Nonostante il Concilio abbia riscoperto e promosso l'idea del popolo di Dio che nel suo insieme è investito della funzione evangelizzatrice in forza del Battesimo e della Confermazione, persiste ancora nella chiesa una forma di oligarchia clericale che esclude i laici dalla collaborazione operativa e trasformante della società. In alcune parti del mondo la chiesa non è stata capace, nel suo complesso, di giungere "alla maturità della statura di Cristo" e non ha operato un processo formativo ed educativo più profondo.

Rivalutazione del carisma femminile

Non si tratta di una situazione generale, dal momento che non mancano segni profetici a riguardo come attesta il ruolo della donna, sempre più preponderante nella chiesa. Il volto "materno" e la sensibilità femminile costituiscono un'eccedenza complementare che ha una valenza essenziale e insostituibile. Nell'EG il papa ribadisce la dottrina tradizionale circa l'esercizio del ministero ordinato che manifesta la dimensione simbolico-rappresentativa di Cristo, sposo della Chiesa e, quindi, non esprimibile da parte di donne. Non si tratta di un'esclusione razzista né di

un conferimento di poteri. Il pontefice ricorda che nella chiesa il carisma mariano è superiore a quello petrino e che nella gerarchia delle dignità ecclesiali la Vergine Madre è più in alto del ministero episcopale. Se in ordine sacramentale la tradizione della chiesa non muta, rimane aperta alla riflessione dei teologi e dei pastori la vasta gamma di possibilità che offre nuovi spazi di espressione del genio femminile nel campo ecclesiale.

Il rapporto vecchie/nuove generazioni

La crisi educativa che caratterizza il nostro mondo ha reso più spigoloso il rapporto tra educatori ed educanti. Oggi abbiamo bisogno di metterci in ascolto delle nuove generazioni e di renderle più partecipi nel tessuto vivo della chiesa. Sicuramente dobbiamo fare i conti con il disimpegno cronico dei nostri giovani e con l'abbandono della comunità che ad un certo momento della loro esistenza si verifica, però persiste in molti di loro il desiderio di aiutare gli altri che si esprime in varie forme di volontariato. Il papa torna ad insistere sulla forza missionaria di una comunità evangelizzante in cui l'entusiasmo e la gioia del Vangelo appassiano e trascinano, creando "viandanti della fede" tra i giovani, girovaghi evangelizzatori nelle varie *location* del mondo. Il pontefice ribadisce la necessità di ricostruire l'iter formativo dei candidati al sacerdozio o alla vita consacrata, abbandonando il criterio dei numeri e vigilando su lacune umane quali: *insicurezza affettiva, ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico*.

Questa sezione dell'esortazione apostolica si chiude con un richiamo all'ascolto degli anziani e dei giovani, i primi portatori della "memoria e della saggezza dell'esperienza", i secondi forieri delle nuove tendenze dell'umanità. Con un'immagine evangelica possiamo parlare della comunità evangelizzante simile allo scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli: «è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52). Nella sua missione evangelizzatrice la chiesa non rinuncia al passato della sua vita cristiana, ma non rimane prigioniera di esso o impaurita dal nuovo. Le sfide, dice il papa, sono fatte per essere affrontate e superate con realismo, ma senza perdere l'entusiasmo e l'audacia che ci vengono dalla speranza.

Alcune conclusioni

In una visione strutturale del testo possiamo notare che i paragrafi dedicati alle tentazioni pastorali si trovano nel 2° capitolo dell'esortazione, intitolato: "nella crisi dell'impegno comunitario".

La prima parte, nei parr. 53- 60, si occupa dei pericoli che vengono da una distorta comprensione dei beni della terra, davanti alla quale con lo spirito del profetismo biblico papa Francesco pronuncia 4 forti no:

No a un'economia dell'esclusione [53-54]

No alla nuova idolatria del denaro [55-56]

No a un denaro che governa invece di servire [57-58]

No all'inequità che genera violenza [59-60]

In questa prima parte si tratta del mondo ad extra che non va guardato negativamente ma, nello spirito del Vangelo, la chiesa riesce a riconoscerne accanto alle sfide positive, anche i pericoli.

La seconda parte, quella di cui personalmente mi sono occupato, parlando delle tentazioni pastorali (parr. 76-109), presenta 7 titoli:

Sì alla sfida di una spiritualità missionaria [78-80]

No all'accidia egoista [81-83]

No al pessimismo sterile [84-86]
Sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo [87-92]
No alla mondanità spirituale [93-97]
No alla guerra tra di noi [98-101]
Altre sfide ecclesiali [102-109]

Questa parte del testo è costruita con due forti sì e 4 no, divisibili in due aree:

un primo “sì” + 2 “no”;

un secondo “sì” + 2 “no”;

una conclusione (altre sfide pastorali).

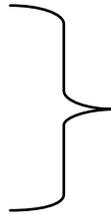
Il primo sì

La chiesa deve continuare il suo rapporto col mondo nella sfida di una spiritualità missionaria (parr. 78-80),

facendo attenzione a due pericoli che porta dentro:

l'accidia egoista (parr. 81-83)

il pessimismo sterile (parr. 84-86).



i due NO

Il secondo sì

La chiesa deve aprirsi a tutte le possibili relazioni, purché esse siano generate dal suo costante riferimento che è Cristo (parr. 87-92)

facendo attenzione a due pericoli che porta dentro:

No alla mondanità spirituale [93-97]

No alla guerra tra di noi [98-101]



i due NO

Questi schemi ci aiutano a comprendere che la chiesa deve essere sempre orientata da un atteggiamento di apertura di fronte alla società (i due sì), pur non trascurando i pericoli nei quali può imbattersi (i 4 no).

Il settenario della gioia del Vangelo

In una visione sintetica di questa sezione sulle tentazioni pastorali si nota che questa parte dell'EG è contrassegnata da 7 slogan che possiamo definire il settenario della “gioia del Vangelo”. Sono tutte frasi esortative, formulate al negativo come un mettere in guardia dal pericolo delle tentazioni:

Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!

non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!

Non lasciamoci rubare la speranza!

Non lasciamoci rubare la comunità!

Non lasciamoci rubare il Vangelo!

Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!

Non lasciamoci rubare la forza missionaria!

Da un punto di vista contenutistico possiamo individuare due grandi aree:

I sentimenti dell'evangelizzatore	Il suo rapporto con la Chiesa
<i>l'entusiasmo missionario!</i>	<i>Non lasciamoci rubare la comunità!</i>
<i>la gioia dell'evangelizzazione!</i>	<i>Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!</i>
<i>La forza missionaria</i>	

C'è dunque prima un'azione del Vangelo sull'evangelizzatore nel quale infonde entusiasmo, gioia e forza di evangelizzare; allora diventa possibile l'impegno per la comunità che è un bene prezioso da non farsi portar via, conferendogli la forma di un ideale da raggiungere in un costante lavoro di realizzazione in cui opera di Dio e azione dell'uomo collaborano.

Ne restano fuori due che, però, sembrano stare alla base delle due aree:

Non lasciamoci rubare il Vangelo!

Non lasciamoci rubare la speranza!

C'è un Vangelo di riferimento che crea entusiasmo, gioia, forza e anima i sentimenti dell'evangelizzatore, questo infonde in lui la speranza in ogni rapporto con la comunità e con i singoli fratelli.

don Francesco Piazzolla